

Pakistan, sotto assedio il filo-Usa Musharraf

Nel movimento in piazza contro il presidente, estremisti islamici e opposizione democratica. Tra i leader un ex capo dei servizi

di Gabriel Bertinotto

UN'IBRIDA ALLEANZA di estremisti islamici e opposizione democratica, ceti medi libertari e apparati statali filo-talebani, tenta di dare la spallata finale al vacillante potere di Pervez Musharraf. Preceduta da sporadiche ma talvolta violente proteste già nelle scorse setti-

mane, la campagna ha avuto ufficialmente inizio ieri in Pakistan con una serie di manifestazioni contemporanee in varie città, dalla capitale Islamabad a Lahore, da Karachi a Quetta a Peshawar. Pretesto della mobilitazione è il siluramento del presidente della Corte suprema Iftikhar Chaudry, improvvisamente destituito da Musharraf il 9 marzo senza spiegazioni. Ma il vero obiettivo cui puntano i promotori è il rovesciamento dello stesso Musharraf. Ciascuno con le proprie motivazioni che hanno poco a che vedere con quelle degli occasionali compagni di lotta. Se i seguaci di Benazir Bhutto sperano nel ritorno ad un vero pluralismo politico e nella fine dei pesantissimi condizionamenti militari sulle istituzioni, i fondamentalisti guidati da Qazi Hussain Ahmed vogliono abbattere le residue barriere alla propria infiltrazione nello Stato e orientare la politica estera pachistana in senso sempre più apertamente favorevole ai mullah nemici di Karzai.

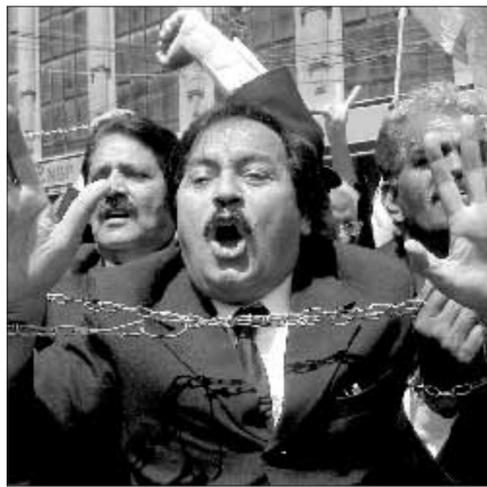
L'inizio della campagna non è stato trionfale. Solo duemila persone si sono riunite ieri davanti alla Corte suprema a Islamabad, e folle ancora più piccole hanno dimostrato nelle altre città. Ma nuovi raduni sono già programmati per i prossimi giorni, e quello che interessa ai capi del movimento anti-Musharraf è mantenere una pressione costante, lavorare per così dire il governo ai fianchi. Gridando, applaudendo e gettando petali di rosa in aria i dimostranti hanno accolto l'arrivo di Chaudry al tribunale per la terza udienza del processo a porte chiuse in cui, stando a indiscrezioni, è accusato di avere usato la propria carica giudiziaria per procurare al figlio un impiego nella pubblica amministrazione. I sostenitori di Chaudry affermano invece che Musharraf, rimuovendolo e facendolo incriminare, ha voluto liberarsi di un pericoloso intral-

cio lungo il percorso dei suoi progetti. Chaudry non si sarebbe piegato alla sua richiesta di mantenere entrambe le massime cariche civili e militari: presidente della Repubblica e capo di stato maggiore. Stando alla Costituzione, Musharraf dovrebbe abbandonare il proprio ruolo nell'esercito nel momento in cui, a fine anno, si presenterà candidato per un nuovo mandato presidenziale. Ma a quanto sembra il generale-presidente non ha alcuna intenzione di privarsi del principale sostegno del proprio potere, e cioè il controllo delle forze armate.

Tra i duemila manifestanti scesi in piazza ieri a Islamabad, i nostalgici della democrazia si sono trovati per una volta (e potrebbe non essere l'ultima) a gridare «Musharraf vattene» fianco a fianco con i barbuti militanti di sei partiti integralisti coalizzati. Uniti dallo slogan, divisi dall'idea di società che vorreb-

berli è partita

la campagna con una serie di manifestazioni da Islamabad a Quetta e Peshawar



bero costruire. Strana, provvisoria, rischiosa convergenza. Non meno sorprendente era del resto veder sfilare assieme, in nome della libertà dal tiranno, gli avvocati che tante volte hanno difeso i cittadini dagli abusi della polizia, ed alcuni storici protagonisti e maestri dell'arbitrio e della prepotenza di Stato. Spicca infatti nella cerchia di coloro che si sono posti alla testa del movimento anti-Musharraf, la figura di Hamid Gul, ex-capo dei servizi segreti (Isi). Essendo ormai un privato cittadino, Gul può esporsi, a differenza di altri ufficiali dell'intelligenza e dei corpi armati, che in silenzio da tempo tramano contro la linea filo-americana e filo-occidentale del capo di Stato. Parte dell'Isi e delle forze armate non hanno mai digerito la repentina svolta anti-talebana at-

tuata da Musharraf dopo l'11 settembre, quando fu posto di fronte all'ultimatum di Bush: abbandonare al loro destino i teocrati che il Pakistan negli anni novanta aveva aiutato a conquistare Kabul, o diventare bersaglio della vendetta americana contro i responsabili degli attentati alle Torri gemelle ed i loro amici. Musharraf «in nome dell'interesse nazionale», come spiegò in un memorabile discorso televisivo, si unì agli Usa ed alla coalizione internazionale contro il regime talebano che fino a quel momento Islamabad aveva protetto e nutrito. Nonostante le apparenze, Gul non è affatto andato in pensione. Un talebano pentito, l'ex-portavoce Muhammad Hanif, sostiene anzi che guida tuttora la rete di sostegno allestita in Pakistan dai servizi segreti de-



Manifestazione contro il presidente pachistano Musharraf a Karachi. Foto di Shakil Adil/Anp

viati a vantaggio degli «studenti del Corano». Hanif è uno dei detenuti di cui Dadullah aveva chiesto la scarcerazione in cambio del giornalista Mastrogio, evidentemente per assisinarlo. Se le sue dichiarazioni corrispondono al vero, è strabiliante come un elemento sovversivo del livello di Hamid Gul possa tranquillamente operare in patria senza pagarne le conseguenze. Questo la dice lunga sulle difficoltà che Musharraf trova nel far rispettare la legge dai suoi stessi sottoposti, considerando che Gul non è un personaggio isolato, ma uno dei leader oltre che il megafono dei rinnegati in uniforme. Uno dei più stimati analisti politici pachistani, Ahmed Rashid, valuta pessimisticamente la tenuta del governo Musharraf, sottoposto a due minacce: «La

prima è il fallimento dei militari nell'imporre la legge in ampie zone del Paese ed il rifiuto di affrontare con decisione l'estremismo islamico. La seconda è l'affermazione di alcune forze estremiste di non più riconoscere la legittimità dello Stato sino a quando non ci sarà stata una rivoluzione islamica». Rashid ricorda che in febbraio decine di persone sono rimaste uccise in una serie di attentati kamikaze senza che siano quasi

Pretesto

della mobilitazione è il siluramento del presidente della Corte suprema

seguiti arresti. A Islamabad tremila miliziane armate di kalashnikov hanno occupato illegalmente una scuola religiosa senza che nessuno intervenisse a cacciarle via ed anzi ricevendo la solidarietà di uno dei ministri di Musharraf. La delinquenza prospera più o meno incontrastata, al ritmo di duecento furti e rapine nelle principali città, tranne a Karachi dove la media è pari al doppio.

Musharraf tiene duro. Resiste ai colpi che gli arrivano dall'interno ed alle critiche severe degli alleati esterni. Cheney lo è andato a trovare il 26 febbraio per chiedergli un impegno più deciso nella lotta al terrorismo a cavallo della frontiera afgana. Karzai lo rimprovera a sua volta di lasciare che il Pakistan sia usato come retroterra organizzativo e logistico dai talebani in rivolta nel sud e nell'est dell'Afghanistan. Critiche veritiere, ma impietose. Con ogni probabilità Musharraf non è semplicemente in grado di fare di più. Se nelle aree tribali cerca il dialogo con i cosiddetti talebani pachistani, cioè quei movimenti politici che simpatizzano apertamente con i ribelli guidati dal mullah Omar o da Dadullah, è nel disperato tentativo di dividere il fronte nemico. Gioca sulle affiliazioni tribali e di clan come leva per scavare dei solchi fra le frange ideologizzate irrecuperabili e le componenti sensibili a incentivi politici o economici, oppure fra nazionalisti pashtun e bande straniere legate ad Al Qaeda. E talvolta ottiene risultati, come dimostrano in questi giorni nel Waziristan i combattimenti con centinaia di morti fra bande talebane e miliziani uzbeki seguaci di Bin Laden, prima alleati ed ora nemici.

Iraq, video con gli ostaggi tedeschi: «Vi prego aiutateci»

Germania sotto shock per il filmato con i 2 connazionali. Ultimatum dei sequestratori: via da Kabul o li uccidiamo

BAGHDAD La Germania è sotto shock per il nuovo video che mostra i due ostaggi tedeschi in Iraq implorare il governo di Berlino di ritirare le sue truppe dall'Afghanistan, pena la loro uccisione. Nel video, trasmesso su internet, i rapitori lanciano un nuovo ultimatum a Germania e Austria, minacciando di uccidere i due ostaggi se i due paesi non ritireranno in dieci giorni i loro soldati dall'Afghanistan. «Vi prego, aiutatemmi» - dice tra le lacrime Hannelore Krause, tedesca di 61 anni sposata con un medico iracheno, che appare seduta a terra accanto al figlio Sinan, di 20 anni. I due tedeschi (da tempo residenti in Iraq) sono stati rapiti il 6 febbraio scorso a Baghdad. «La Germania era sicura prima di allearsi con gli americani in questa coalizione diabolica contro il cosiddetto terrorismo» - afferma la signora che appa-

re con gli occhiali e con un foulard. Il figlio non dice una parola e punta di continuo lo sguardo a terra, nel video che dura poco più di 5 minuti. «Di quale terrorismo si tratta? Gli afgani hanno forse attaccato Berlino e distrutto delle fabbriche? Un musulmano ha fatto forse esplodere una sola bomba in Germania?» - prosegue la donna tra le lacrime parlando in tedesco. «Io sarei la prima vittima se voi non rispondete alle richieste di questi uomini» - aggiunge, prima di rivolgersi ai due altri figli in Germania. «Caro Masen, cara Maissun, mi rivolgo oggi a voi forse per l'ultima volta. Fate qualcosa, vi prego. Forse potete rivolgervi ai giornali, forse potete organizzare una manifestazione di protesta». «Io non ce la faccio più. Io ho tanta paura. Contattate le persone che potrebbero aiutarci. E se non ci rivedremo

più, vi auguro ogni bene, arrivederci». Fonti arabe hanno intanto raccolto e diffuso alcune drammatiche testimonianze sull'attentato avvenuto lunedì nella città settentrionale di Kirkuk. «Eravamo all'ultima ora di lezione. All'improvviso ho visto l'aula riempirsi di fuoco. Poi ho visto due mie compagne a terra coperte di sangue. Non si muovevano e non parlavano. Ho

Sulla stampa araba le testimonianze dei bambini sopravvissuti alla strage di Kirkuk. Forse il 24 aprile la conferenza sull'Iraq

avuto tanta paura. Intorno a me c'erano i nostri libri e quaderni coperti di sangue» - chi parla è una bimba di 11 anni, Naas Omar Shafiq, sopravvissuta all'esplosione di un camion bomba davanti alla scuola. «Quando sono uscita, ho poi visto due bambini distesi con i vestiti bruciati» - ha raccontato Naas ad un quotidiano arabo. Nell'attentato sono morte 12 persone, tra cui 9 bambini. I feriti sono stati oltre 170, e anche tra questi c'erano molti bimbi. Intanto, chiudendo la sua visita a Baghdad, il viceministro degli Esteri Ugo Intini, ha fatto sapere che una conferenza internazionale per l'Iraq da svolgersi (probabilmente a Kuwait City) a livello di ministri degli Esteri è stata fissata per il 24 aprile, si aspettano solo le conferme di adesione dei diversi paesi coinvolti. E l'Italia ci sarà.

Marinai sequestrati, Blair: «Nuovi contatti, cruciali le prossime 48 ore»

«Entrambe le parti sono per una soluzione rapida». Segnali positivi da Teheran. In Iraq liberato un diplomatico iraniano rapito in febbraio

di Marina Mastroianni

«Le prossime 48 ore saranno cruciali». Il premier britannico Tony Blair lascia trapelare un filo d'ottimismo sulla crisi dei marinai sequestrati. E poi, in serata, aggiunge che Gran Bretagna e Iran hanno avuto «nuovi contatti» sui 15 marinai e marine detenuti dall'Iran, concludendo che «le due parti auspicano una soluzione rapida del problema». Da Teheran continuano ad arrivare segnali di apertura e c'è molta aspettativa per la conferenza stampa di oggi del presidente Ahmadinejad: doveva es-

sere ieri, è stata inspiegabilmente fatta slittare di 24 ore. L'ufficio di Blair ha diffuso un comunicato in base a cui «ci sono stati nuovi contatti tra il Regno Unito e l'Iran e anche direttamente con Ali Larjani», segretario del Consiglio supremo della sicurezza nazionale iraniana. E anche Larjani ha messo l'accento sull'avvio di negoziati bilaterali tra Londra e Teheran, come chiave risolutiva della crisi. «Siamo all'inizio del cammino - ha detto Larjani -. Se questo prosegue logicamente le condizioni possono cambiare e possiamo arrivare a una soluzione». Secondo il

comunicato di Downing Street, Blair «resta deciso a risolvere la crisi con mezzi diplomatici». A moltiplicare le speranze c'è stata la liberazione in Iraq di un diplomatico iraniano rapito nel febbraio scorso da un corpo armato iracheno che si ritiene manovrato dalle forze Usa. Nella serata di ieri Jalal Sharafi era già in Iran, sulla strada di casa. Potrebbe trovarsi a Baghdad la soluzione della crisi tra Londra e Teheran, anche se ieri il presidente Bush ha escluso qualsiasi scambio di prigionieri. Di certo il clima appare meno teso. Ieri sono apparse nuove foto dei ma-

rinai, in tuta da ginnastica mentre giocano a scacchi. Faye Tunney, unica donna del gruppo, per la prima volta è senza velo, un segnale anche questo. «Se Dio vuole il problema sarà risolto prossimamente», ha detto ieri il vice-presidente iraniano, Parviz Davoudi, che ha sottolineato il «mutato atteggiamento» da parte britannica ma non ha parlato esplicitamente di una richiesta di scuse. «Londra deve dare garanzie - ha detto - dire che c'è stato uno sconfinamento e che non ci saranno più errori in futuro». Qualcosa di molto simile a quanto ventilato

nei giorni scorsi dalla stampa britannica. L'ipotesi in campo è l'invio di una delegazione britannica a Teheran per definire i meccanismi, anche tecnici, per evitare futuri incidenti. E in questo senso potrà senz'altro tornare utile la lettera che il presidente iracheno Jalal Talabani ha inviato alle autorità iraniane per sottolineare quanto i confini tra i due paesi siano poco chiari nello Shatt el Arab, dove è avvenuta la cattura dei marinai. Il ruolo dell'Iraq sembra possa essere decisivo, l'agenzia ufficiale iraniana Irna dopo il rilascio del diplomatico ieri sottolineava l'impe-

gno del governo iracheno a favorire anche la liberazione di cinque iraniani arrestati dalle forze Usa nel gennaio scorso e ritenuti agenti inviati per fornire armi ai ribelli iracheni. Ufficialmente Teheran esclude che ci sia un legame tra il loro arresto e la vicenda dei marinai britannici. Ma un possibile nesso era stato ventilato sin dalla cattura dei britannici e ieri il quotidiano Independent ha avvalorato questa tesi: il sequestro dei marinai avrebbe avuto origine in un blitz fallito degli americani che intendevano arrestare due capi dell'intelligence iraniana in visi-

ta ufficiale in Iraq. L'operazione non andò a segno, ma furono presi cinque presunti agenti iraniani. Forti sospetti di un coinvolgimento Usa ci sono anche nel sequestro del secondo segretario dell'ambasciata iraniana a Baghdad, liberato ieri. Non è chiaro chi lo tenesse prigioniero, il ministro degli Esteri iracheno Zebari ha detto solo che è stato fatto uno «sforzo tremendo» per liberarlo. Fonti governative confermano però che l'unità dell'esercito che operò il sequestro agisce spesso per conto degli Usa.